

il futuro delle scienze sociali

paolo sylos labini

Adam Smith e la nascita della scienza economica moderna. I rapporti fra l'economia e le altre discipline sociali

Ogni disciplina progredisce nel tempo, così si dice. L'idea è che il progresso sia lineare, a meno che non ci sia una rottura dovuta al fatto che un numero crescente di problemi rimane spiegato male: gli studiosi debbono ricorrere a espedienti vari per superare le difficoltà, fino a quando la situazione diventa insostenibile ed allora il paradigma cade, secondo l'espressione ben nota, e viene avviata l'elaborazione di un nuovo paradigma, che utilizza molti elementi delle analisi precedenti, ma li modifica anche in modo radicale. Credo che in economia siamo vicini a una tale rottura, solo che ancora sono pochi gli economisti che se ne rendono conto.

Questa volta la rottura si presenta come paradossale, giacché pare che convenga tornare all'antico, al fondatore della scienza economica moderna, ad Adam Smith e ad altri economisti del suo tempo e dei decenni successivi. Forse è più difficile elaborare un nuovo paradigma tornando indietro che non producendolo ex novo: si pensa che gli apporti validi degli studiosi del passato siano oramai incorporati nel patrimonio ereditato. Non è così; non si tratta di tornare alle analisi specifiche di Smith, che indubbiamente sono datate; si tratta di adottare il suo metodo, che è di carattere interdisciplinare, e si tratta di essere consapevoli delle motivazioni della sua grandiosa indagine; teniamo ben presente che, prima di essere un economista, egli era un filosofo – aveva scritto un saggio di morale laica “La teoria dei sentimenti morali”. Smith si era convinto che nel suo paese, come negli altri paesi europei, la miseria era molto estesa ma che in tempi lunghi era possibile batterla facendo leva sulle aziende che in numero crescente andavano producendo per il profitto e non prevalentemente per l'autoconsumo. Per Smith, la miseria è una brutta bestia, che degrada l'uomo e impedisce lo sviluppo civile: per promuovere quello civile occorre promuovere lo sviluppo economico,

che non può riguardare piccole minoranze ma, tendenzialmente, l'intera popolazione di ciascun paese. Il benessere delle persone dipende dal reddito individuale, che è il rapporto fra reddito totale e popolazione; data la quota dei lavoratori sulla popolazione, il reddito individuale può crescere solo se cresce la produttività del lavoro. In tal modo diviene fondamentale, per comprendere le cause della ricchezza delle nazioni, studiare le cause della crescita della produttività, condizionate dalla progressiva divisione del lavoro, dell'incessante introduzione nelle attività produttive d'innovazioni, grandi e piccole, e dai mutamenti nelle forme istituzionali e organizzative del lavoro. Va poi esaminato il denominatore del rapporto, ossia l'andamento demografico. Lo sviluppo economico avviene nel tempo, cosicché l'analisi che lo riguarda deve partire proprio dalla storia, considerata da un particolare punto di vista. Emerge dunque, dalla grandiosa indagine di Smith, la necessità di studiare l'economia in una visione unitaria, che comprende la storia, la demografia, il diritto (una delle sue opere ha per titolo “Lezioni di diritto”) e le tecniche produttive: era una visione interdisciplinare, che richiedeva una cultura straordinariamente vasta; sia pure in forma embrionale in Smith troviamo anche analisi oggi chiamate sociologiche. Non si poteva pretendere che gli economisti che lo seguirono avessero una cultura di quel genere. Così, due altri grandi economisti classici, come David Ricardo e Tommaso Roberto Malthus, non avevano una visione ed una cultura paragonabili a quelle di Smith; ma in vari modi si ricollegavano a lui e ponevano il problema dello sviluppo economico come obiettivo di fondo delle loro analisi, il primo studiando la distribuzione del reddito (la flessione della quota dei profitti avrebbe bloccato lo sviluppo), il secondo concentrando l'attenzione sui fattori che regolano la domanda dei beni e le velocità relative nella crescita della produzione dei beni alimentari e della popolazione. Per limitarsi ai grandi economisti, più tardi, verso la metà del secolo XIX, John Stuart Mill recepisce e sviluppa la lezione di

Adam Smith; dal canto suo, la recepisce Marx, che la utilizza in un'analisi motivata da un progetto rivoluzionario ma che pur sempre riguardava lo sviluppo economico delle società capitalistiche. Quanto alle sue preferenze politiche, Smith non è propriamente un conservatore, ma un riformista, che avversa i "monopolisti", gli uomini d'affari che brigano per ottenere o mantenere protezioni doganali e "concessioni esclusive", come quelle accordate dal re alle grandi compagnie commerciali, e disapprova gli interventi amministrativi in economia, ma propone riforme legislative e organizzative capaci di favorire lo sviluppo economico; spesso si schiera dalla parte dei lavoratori dipendenti e, in generale, dei più deboli ed è decisamente ostile ad ogni forma di razzismo.

La rottura con la tradizione degli economisti classici e il predominio dell'impostazione statica

Dopo Marx e particolarmente negli ultimi quattro decenni del secolo XIX ha luogo una rottura: emerge un nuovo paradigma, nel quale lo sviluppo scompare dalla scena e si afferma quella che poi è stata chiamata analisi statica: un'analisi fuori dal tempo storico, in cui i problemi di fondo sono d'individuare, sul piano logico, le quantità – prezzi, salari, reddito, occupazione – di equilibrio. L'analisi economica perde il suo carattere interdisciplinare e gli economisti adoperano sempre più spesso lo strumento matematico, sia quando serve sia quando, a rigore, non serve e nella sostanza costituisce solo un abbellimento: avvicinandoci al nostro tempo, la teoria economica assume connotati sempre più formali e la sua impalcatura resta statica, anche se alcuni economisti credono di poterla usare in analisi dinamiche con l'espediente di ipotizzare spostamenti, nel tempo, delle curve statiche.

Alcuni fenomeni, come l'inflazione e come le fluttuazioni economiche, sono inconcepibili in un quadro statico e di fatti sono stati oggetto di studio attraverso speciali modelli dinamici; ma la struttura portante della teoria economica oggi dominante resta statica. Ci sono economisti, è vero, che seguono la loro strada e che elaborano analisi di tipo dinamico – ricordo Joseph Schumpeter, Franco Modigliani; in Italia, Luigi Einaudi e, di recente, Giorgio Fuà e Luigi Pasinetti. L'impostazione di tipo dina-

mico sopravvive, per motivi evidenti, fra i demografi, gli statistici economici e fra gli econometrici che elaborano modelli volti a interpretare la congiuntura economica.

Un caso speciale è quello di John Maynard Keynes, il cui sistema teorico è, bensì, statico, ma è suscettibile di sviluppi dinamici, che di fatti hanno avuto luogo; spiccano i modelli post-keynesiani di Nicholas Kaldor.

Le difficoltà che oggi s'incontrano nello studio delle diverse società

L'analisi post-keynesiana ha riguardato il processo di sviluppo e le fluttuazioni economiche, ma ha lasciato da parte il fenomeno che per Smith era centrale, ossia le forze che condizionano la crescita della produttività del lavoro; tale crescita è inclusa nei modelli di quel tipo, ma come variabile esogena, cioè non spiegata. L'andamento demografico, d'altra parte, continua ad esser visto come una questione estranea all'economia e gli aspetti istituzionali e organizzativi continuano ad essere totalmente esclusi.

A questo punto occorre rendersi conto che l'analisi politico-sociale va differenziata secondo i tipi di società. Ci sono in primo luogo le società avanzate, in cui il problema dello sviluppo ha perso d'importanza rispetto ai tempi di Adam Smith, mentre hanno acquistato rilevanza i problemi della redistribuzione del reddito, per estirpare la miseria che nelle fasce basse della popolazione di alcune società di quel tipo ancora persiste. Ci sono poi le società che possiamo chiamare intermedie, in cui lo sviluppo economico riveste ancora importanza notevole. Ci sono infine le società arretrate in cui quello dello sviluppo economico assume rilevanza assolutamente primaria.

Il sistema teorico keynesiano, che ha avuto una forte influenza fino a due decenni or sono e che ora sta riprendendo quota, ha due facce. Nel breve periodo ha rilievo nelle politiche d'intervento contro le recessioni cicliche; nel lungo periodo ha grande rilievo nelle politiche redistributive, quelle che nei paesi avanzati sono alla base dello stato del benessere – il piano Beveridge, che è all'origine del moderno stato del benessere, in qualche modo è ispirato alle teorie di Keynes. È bene ricordare che oggi, in quei paesi, una quota elevata del reddito complessivo viene redistribuita attraverso l'azione fiscale: ciò è

possibile, dato il livello relativamente elevato raggiunto dal reddito individuale, anche se in alcuni di quei paesi molto resta da fare. Abolire la miseria corrisponde non solo a motivi umanitari, ma, a lungo andare, all'interesse generale, giacché chi è povero non è in grado di dare un contributo rilevante alla comunità; inoltre la miseria favorisce malattie e criminalità.

Per le società intermedie, in cui lo sviluppo economico ha tuttora grande importanza, le difficoltà analitiche consistono nel fatto che in tali società è necessario approfondire gli aspetti istituzionali e organizzativi più di quanto occorra nelle società avanzate.

Ma le maggiori difficoltà analitiche s'incontrano nel caso delle società arretrate, che a loro volta vanno distinte in due categorie: quelle con reddito individuale basso, ma in lenta crescita: qui il problema è di accelerare la crescita; e quelle con reddito individuale in declino, come conseguenza di un aumento del reddito individuale più lento della crescita demografica. Particolarmente disastroso è il caso delle società arretrate in cui la produzione di beni alimentari cresce più lentamente della popolazione: è appunto il caso considerato da Malthus. Qui l'economista non può in alcun modo prescindere dalla demografia e, d'altra parte, deve recuperare la lezione di Smith: lo studio dell'evoluzione delle istituzioni, delle forme organizzative e delle tecniche produttive diviene addirittura vitale. In quei paesi i più gravi ostacoli analitici sorgono dal fatto che le conoscenze storiche e istituzionali sono gravemente carenti, come sono carenti le fonti statistiche. L'unico rimedio possibile consiste in accurate indagini sul campo.

L'economista, come ogni altro studioso dell'una o dell'altra scienza sociale, dev'essere ben consapevole dell'esigenza della interdisciplinarietà, anche se ciascuno studioso la considererà dal suo particolare punto di vista e secondo i problemi esaminati. A rigore quell'esigenza rende necessaria una molteplicità di conoscenze, che non tutti possono procurarsi; deve però essere chiara almeno la questione di principio.

La teoria economica e l'impostazione dinamica

È stato detto, con ragione, che la teoria economica oggi dominante riguarda soprattutto i paesi avanzati, anche se questi

rappresentano meno di un quarto dell'umanità. Ho ricordato che l'impostazione di fondo della teoria dominante è statica, nonostante gli espedienti talvolta usati per affrontare problemi dinamici e pur riconoscendo che alcuni economisti hanno elaborato, per loro conto, modelli dinamici, fra cui diversi modelli post-keynesiani. Questi però hanno gravi pecche, giacché non spiegano, ma assumono fra i dati esterni, le variazioni della produttività; per di più, a differenza di quanto accadeva con Smith, assumono come date le istituzioni e le forme organizzative, una pecca non grave nel caso dei paesi avanzati, grave per i paesi intermedi, gravissima nel caso dei paesi arretrati.

Si può sostenere che, per i paesi avanzati, l'aver trascurato lo studio delle forze che regolano le variazioni della produttività del lavoro oggi non è una lacuna di grande rilievo, dal momento che in questi paesi lo sviluppo economico non è più un obiettivo sociale prioritario. Non è così: lo studio delle variazioni della produttività, che per Smith era essenziale per lo sviluppo economico, oggi è importante nella misura in cui lo sviluppo economico serve a combattere la miseria, che tuttora affligge quote tutt'altro che trascurabili della popolazione di parecchi paesi avanzati; è inoltre importante se si riconosce che non necessariamente l'aumento della produttività si traduce in aumento del reddito individuale: può tradursi anche in una diminuzione del tempo di lavoro annuale delle persone. Ciò è successo in passato – da almeno un secolo – e può succedere di nuovo in futuro; anzi è auspicabile che ciò avvenga.

Per spiegare, come economista, le variazioni della produttività del lavoro ho preso come punto di partenza le analisi di Smith e di Ricardo ed ho riassunto la spiegazione in un'equazione che, sottoposta a verifica empirica per vari paesi, ha dato risultati soddisfacenti ed ha consentito di chiarire fenomeni – come l'indebolimento della crescita della produttività negli anni 80 negli Stati Uniti – che con la teoria tradizionale restavano inesplicabili. Ma l'andamento della produttività non va vista solo sotto l'aspetto quantitativo: c'è la questione della crescita del tempo libero, che apre possibilità straordinarie ad attività non economiche; c'è la questione della qualità del lavoro, che in gran parte coincide con la qualità della vita: il progresso tecnico, che sta dietro l'aumento della produttività, moltiplica le attività lavorative gratificanti, in cui il livello delle retribuzioni passa

in secondo piano. Inoltre l'aumento della produttività nei paesi avanzati può dare un robusto contributo allo sviluppo dei paesi arretrati, non tanto con gli aiuti finanziari, che sono pericolosi, quanto con aiuti organizzativi di vario genere, in diversi campi, fra cui spiccano l'istruzione, la ricerca e la sanità. Il progresso tecnico, piuttosto che rivolgersi verso gli aumenti della produttività, può indirizzarsi in misura crescente verso i problemi ambientali, promuovendo la sostituzione delle tecniche inquinanti con tecniche non inquinanti – quello dei motori a benzina gradualmente sostituiti da motori a idrogeno o a elettricità è il primo esempio che viene in mente. Qui, beninteso, sono di scena gli scienziati e gli ingegneri; ma gli economisti hanno un ruolo tutt'altro che secondario nello studio delle condizioni economiche e delle misure fiscali e organizzative che possono determinare o accelerare la sostituzione delle tecniche.

Lotta alle sacche di miseria, qualità del lavoro, ambiente e Terzo mondo: sono

queste, oggi, le sfide più urgenti per l'economista che vive nei paesi avanzati: tutto considerato, la motivazione che induceva Smith a occuparsi dello sviluppo economico delle singole nazioni, riguarda oramai, in una prospettiva di periodo lungo, il mondo intero considerato unitariamente.

Le scienze sociali sono spinte avanti non semplicemente dalla curiosità intellettuale intesa in astratto: occorre riflettere sulle motivazioni, non sempre evidenti ed esplicite, che variano secondo i tempi e secondo le società. □

NOTA

L'articolo riproduce l'intervento *Le nuove frontiere delle scienze sociali*, tenuto durante il convegno *Il ruolo delle scienze politiche nella società della conoscenza*, organizzato a Milano dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano il 21-22 settembre 2001.

»»» continua da pag. 19

“MicroMega”, con la sua iniziativa milanese, pareva volerne commemorare lo spirito. Insomma, una veglia funebre. Anche se restava da stabilire di quale salma: un'indagine giudiziaria, la politica della Sinistra istituzionale o un intero sistema-Paese?

Le cose non sono andate così e ben altri sono i segnali che – in quell'incredibile 23 gennaio – il Palavobis ci ha trasmesso.

Esorcizzando l'emozione del testimone diretto, cercherò di sintetizzarli nell'irritante asetticità del lessico markettario (inteso come marketing) applicato alla politica: “indicazioni in controtendenza, tanto per i target come per i modelli organizzativi”.

I target. Non impressiona la folla dei quarantamila (cifra carica di significati simbolici, non tutti condivisibili). Stupisce la composizione del numero: per la prima volta, dopo tanto tempo, abbiamo visto una presenza veramente intergenerazionale. Non solo reduci ingrigiti ma anche i ventenni che erano a Genova durante il G8: ragazzi del volontariato, quelli che partono con le casse di medicinali per portare solidarietà e soccorso sui tanti fronti di guerra degli ultimi anni, gli studenti del No-Global cattolico... Bersaglio

generazionale che raggiungi solo con messaggi non astratti. Dunque, attenzione alle modalità della comunicazione politica.

Ulteriore considerazione: quaranta mila cittadini chiamati a raccolta senza far ricorso alle rugginose centrali della mobilitazione a comando. Il modello organizzativo che ne discende evidenzia le potenzialità enormi accumulate nella rete e nei canali di veicolazione virtuale delle parole d'ordine. Alla faccia dei talk-show e degli opinionisti con il cartellino del prezzo bene in vista.

Forse da qui può rinascere la speranza – tutta politica e intimamente democratica – di una “rivoluzione liberale” non soppiantata dalla “modernizzazione illiberale”, la controrivoluzione in corso.

[pierfranco pellizzetti]